

**NON MI AVRETE MAI, di Gaetano Di Vaio e Guido Lombardi. Capitolo 45, pagina 255, rigo 33, dopo la parola "Rifletto" e prima della parola "Forse" di pagina 256, rigo 1.**

E mentre penso, e mi perdo in altre mille domande senza uno straccio di risposta, gli occhi miei si rifiutano di stare aperti e diventano la chiave consumata di queste cancelli infami...

E' tutto ombrato, nun vec chiù niente. Quasi non distinguo più gli oggetti, le persone: m' ven amment 'a nonna mij, quando nei suoi ultimi anni si lamentava che teneva la cataratta e nessuno se la cacava. Piano piano metto a fuoco le cose e dopo un po' mi sento un cretino a non aver riconosciuto subito il posto dove mi trovavo: stavo a Piscinola ed era la sera della festa del Salvatore. Ci stavano gente, luci e caramelle p' tutt part' e in cielo ogni cinque minuti sparavano i botti: pareva Capodanno. Era proprio uguale a quando da bambino ci andavo con papà per accocchiare qualche soldo e mi faceva mettere vicino a lui a vendere le pannocchie arrostite. Ha sempre tenuto l'idea che con un po' di sacrificio e di sudore la sua famiglia piena di figli la poteva portare avanti onestamente, accontentandosi di una vita tranquilla e apprezzabile.

Io, invece, già a sette anni, il genio di buttare il sangue non lo tenevo proprio. E dopo tutti ne hanno avuto la conferma. Insomma, stavo là, nella piazza principale, e osservavo tutto il viavai da dentro a una specie di catapecchia a fianco a una ruota panoramica: ero quello che vendeva i biglietti per farsi il giro sulla giostra. Era come se avessi preso il posto di papà, però qualcosa di diverso c'era nell'aria.

Da là dentro ero sommerso da un cuofano di persone che facevano la fila: non erano solo criaturi che volevano pazziare un po', ma ci stavano pure un sacco di ragazzi più grandi. Si vedeva che le persone se la stavano tirando un poco meglio con gli affari..

Stavo sudando come un pazzo in quel metro quadrato tutto affogato, a fare i biglietti uno appresso a un altro, quando tutto a un tratto mi si para davanti un bel ragazzo, tutto ben vestito, con la gelatina nei capelli scuri e un gran pezzo di Rolex sopra al braccio.

Se fossi stato ancora un quindicenne, con la testa che vagava di qua e di là tra i piani più rischiosi per fare la bella vita, a vederlo così avrei pensato che era proprio tutto ciò che volevo diventare. E, come se non bastasse, a fianco a lui ci stava una femmina di quelle che ti possono far fare le peggio stronzate pur di passarci insieme anche solo un paio d'ore: era curtulella, ma teneva due zizze così e una chioma di capelli neri come il carbone, ricci ricci, che se volevi potevi passarci le ore a tentare di scioglierli. Era la tipica napoletana dai tratti meridionali; lui, invece, pareva essere uscito da Wall Street, con quella faccia pulita e i soldi che si vedeva che gli uscivano per le orecchie. Zio Alfonso, da fanatico comunista, di sicuro avrebbe detto che era uno schifoso Americano e che da solo doveva rimanere.

Gli faccio i due biglietti che mi hanno chiesto e si avviano verso la giostra: io non riesco a non osservarli e così li seguo con lo sguardo, fino a quando si fermano vicino a una signora che potrà avere sì e no cinquant'anni e che si mantiene in braccio una bambina, pure lei con i capelli scuri scuri. Sarà la figlioletta dei due guagliuncielli, perché mi accorgo che il ragazzo con il Rolex se la prende dalle braccia della donna, che a questo punto sarà la nonna della criatura, e se la porta vicino alla ruota. La signora, invece, si dirige insieme alla ragazza verso la bancarella a fianco a me e quando si gira per poco non risico e m fa venì n'infart! La riconosco dall'orologio che porta al polso e che mi tiene tutti i giorni compagnia in questa merda di Alcatraz di Napoli: è lei, è Lucia, tutta invecchiata e con la faccia di chi ha passato i peggio guai. Mi volto a guardare il giovanotto con la bambina: e prima ancora di rendermi conto che è mio figlio Antonio, la luna illumina la pistola che porta infilata nel pantalone.